

LA MORTE DI BREZNEV



Era segretario generale del PCUS dal 1964, quando con Kossighin e Podgorni fu chiamato a guidare la contrapposizione al krusciovismo, di cui pure era stato uno dei principali esponenti. Le tappe della sua ascesa, iniziata nel 1939. La fase del tramonto dell'illusione di un'illimitata crescita del paese dell'Ottobre e di un mancato processo riformatore - I nodi irrisolti dell'economia. Dalla distensione alle nuove tensioni internazionali

Quando, nell'ottobre del 1964, al famoso plenum del CC del PCUS che vide cadere Nikita Krušev, tre uomini furono chiamati a guidare la corrente delle tendenze soggettivistiche nella direzione del partito, le norme e dei principi leninisti nella vita del partito, ben pochi avrebbero potuto pronosticare che Leonid Breznev sarebbe rimasto al comando, da solo e per così lungo tempo. Messa da parte Nikolaj Podgorni, il più anziano e più a lungo al vertice del partito e dello Stato Aleksandr Kossighin, ma con un ruolo via via più delimitato nell'amministrazione economica, Leonid Breznev era il più giovane, il più dinamico, il più ambizioso e l'illusione di una illimitata progressione ascendente dopo il tramonto delle sfide all'occidente — diventa indispensabile far prendere coscienza al paese tanto delle proprie possibilità quanto dei propri limiti e, chiamandolo a nuovi sforzi di fronte alle inevitabili difficoltà, porre mano ad un immenso processo riformatore, impossibile, impensabile con i pro-trasiti dei tradizionali sistemi centralizzati di gestione del potere. Il lungo periodo di un ormai insostenibile paternalismo nei rapporti politici e sociali, con il permanere di una sostanziale mancanza di partecipazione democratica alle decisioni, una illimitata progressione azzardata parlare oggi della fine di un lungo prologo, di un interregno in cui l'URSS di Leonid Breznev non è riuscita ad affrontare molti di questi nodi, non lo ha voluto, forse non ha potuto, forse non gli stavano sul tappeto del ventesimo e ventiduesimo congresso del PCUS e si presentano di nuovo, oggi, con accresciuto vigore, come condizioni per dare nuovo impulso alle forze produttive dell'Unione Sovietica, per liberarla da una camicia di venuta ormai troppo stretta per contenere le potenzialità.

Enormemente diverso da ciascuno dei suoi predecessori, al quale non erano certo mancate o straordinarie capacità teoriche e organizzative o doti carismatiche eccezionali e cupe dimensioni di tragedia o, come il caso di Krušev, un'immensa, modesta e un'insostenibile massa di potere, Leonid Breznev era un uomo di una classe dirigente che di persona esteriormente quasi-si. Quasi a dimostrazione che chiunque, seguendo un complesso sistema di regole di perfezione, può aspirare ad essere un leader, nel mondo delle masse, il massimo responsabile. Un uomo, per così dire, neppure troppo sommerso, a modello di piccole e grandi, quotidiane virtù.

Scorrendo la trilogia per la quale gli conferito il Premio Lenin per la letteratura, nel 1979, «Piccola terra», «Rinascita», «Terre vergini», il successivo «Ricordi» (1981), non è difficile cogliere che l'autore ha inteso costruire un ritratto di se stesso in cui diventa predominante un totale grado di identificazione con l'intera classe dirigente dell'URSS. Non c'è un solo rigo in tutte quelle opere in cui sia manifesta una dissonanza tra il protagonista e la linea in quel momento vincente ufficiale. C'è solo da mettere in pratica, eseguire, realizzare. Una specie di elogio, indiretto ed efficacissimo, della virtù, dell'obbedienza, da applicare in ogni occasione. E mai, in nessun punto, si troverà un attimo di ricordo, di riflessione critica o autocritica per quei momenti e fasi in cui la sua carriera politica si svolgeva nel pieno di quella grande tragedia che fu la più terribile delle epurazioni staliniane, quella dell'anno 1937, quando il KGB, Ezov. Proprio nel 1939, mentre infuriava la «nozione», Leonid Breznev viene nominato segretario del comitato regionale di partito di Dnepropetrovsk. È il primo passo avanti nella carriera politica. Breznev ha, in quel momento, 32 anni; è uno dei quadri giovani che devono essere portati avanti per riempire gli spazi rimasti vuoti dopo le drammatiche persecuzioni che decimarono il partito, specie nei suoi ranghi dirigenti intermedi e superiori.

Leonid Breznev era nato a Kamenskoe, oggi Dneprodzerzhinsk, in Ucraina, nel 1906, da quella che i biografi ufficiali hanno descritto come una tipica famiglia operaia russa. Diplomatosi a 21 anni a Kursk nella scuola agraria di quella città, entra nel partito nel 1928. In seguito, nel 1935, termina l'istituto di metallurgia di Dnepropetrovsk. Per due anni lavora come ingegnere nel complesso metallurgico della sua città natale, fino a diventare vice-sindaco. Dopo la sua nomina a segretario dell'industria militare nel comitato regionale di Dnepropetrovsk, allo scoppio della guerra gli viene affidato l'incarico di responsabile politico — con il grado di colonnello — alle esigenze di comando che combatteva sul fronte meridionale. Nel 1943 viene nominato maggiore generale e posto a capo della direzione politica del quarto fronte ucraino. Finisce la guerra anzianissimo, dalla promozione a segretario di «obkom» si può dire che la sua ascesa risulterà lenta ma ininterrotta, con qualche brusca accelerazione (quando nel 1958, ancora in carica, Breznev entra come supplente nel presidium del CC del PCUS, eletto al 19° congresso, divenendo anche membro della segreteria) e un solo episodio di caduta (quando, dopo la morte di Stalin, al momento della nomina a primo segretario del CC di quella repubblica. Siamo nel pieno della grande scommessa krusceviana sulla messa in valore delle terre vergini. Breznev descrive la situazione di regie di perfezione, può aspirare ad essere un leader, nel mondo delle masse, il massimo responsabile. Un uomo, per così dire, neppure troppo sommerso, a modello di piccole e grandi, quotidiane virtù.



BONN 4 MAGGIO 1978 — Breznev incontra Schmidt



ROMA 26 AGOSTO 1964 — Leonid Breznev in piazza San Giovanni a Roma, durante i funerali del compagno Palmiro Togliatti

Sfide, occasioni e prove di un potere durato diciotto anni

continuità, Breznev e i suoi uomini — coadiuvati volta a volta da sperimentati leaders di altre correnti (come era il caso di Krušev, lo stesso Suslov) che avevano assai rapidamente messo di appoggiare l'azione di Krušev non appena si era palesata la sua carica dirompente e che furono in prima linea nel decidere l'ontamento di Krušev, rimasero, come si suol dire, le cose a posto. Non solo viene eliminata — tra il plauso generale degli uffici — la clausola krusceviana, approvata al 22° congresso, che imponeva ad ogni elezione ordinaria il ricambio del 25 al 50 per cento dei membri degli organi direttivi del partito a tutti i livelli, ma viene risollevato il ruolo della polizia politica che Krušev aveva nettamente ridotto procedendo ad una sistematica fuoriuscita dei suoi elementi dagli organi dirigenti del partito. Jurij Andropov ne costituisce l'esempio più appariscente quando, nel 1967, tre anni dopo la nomina di Breznev alla segreteria generale del PCUS, viene nominato presidente del KGB ed entra simultaneamente nel Politburo, seppure come membro supplente. A nessuno sfugge il significato dell'operazione. Andropov è il terzo capo della polizia politica, dopo Ezov e Berija, a entrare nel Politburo. Un elevamento «politico» del ruolo del comitato per la sicurezza (KGB) che avrà corrispettivi decisioni in tutte le repubbliche e a tutti i livelli dell'apparato di controllo poliziesco del paese e che si protrarrà fino alla metà del 1982 quando, con l'ingresso di Andropov in segreteria, viene di nuovo nominato a capo del KGB (come, ai tempi di Krušev, era avvenuto per Semicistinskij) un uomo che non fa neppure parte del comitato centrale del partito. Ma è ancora da capire — e forse lo sarà per molto tempo — quanta parte di questa decisione sia da attribuire a Leonid Breznev e quanta sia stata invece il frutto di nuovi rapporti di forza ormai delineatisi, nell'approssimarsi della fine, in seno all'organismo dirigente massimale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

L'opera di restaurazione è giunta fino al punto di un recupero sostanziale della figura di Stalin, anche se non sono state formalmente mai messe in discussione le denunce delle violazioni della legalità che emersero al 20° e al 22° congresso. Si può anzi dire che il periodo brezneviano è stato caratterizzato da un'attività legislativa e costituzionale piuttosto intensa il cui obiettivo più evidente era non solo quello di riempire il vuoto giuridico in cui si erano potuti verificare i più incredibili arbitri degli apparati nei confronti dei cittadini e degli opposi-



L'AVANA 3 FEBBRAIO 1974 — Breznev con Fidel Castro

trici coniugandosi con la caduta, almeno dal punto di vista degli enunciati, del mito staliniano di quella ininterrotta prevalenza della linea staliniana pesante. Ma tutti i dati concorrono a dimostrare che la semplice districazione dei loro rapporti reciproci e dei rapporti sociali — che Breznev, come ha voluto solennemente fissare in una nuova costituzione che, di fatto, porta il suo nome, quella del 1977 — non è stata, nella sostanza, che la realizzazione delle concezioni staliniane del ruolo totalizzante del Partito-Stato.

Gli sforzi, anche molto consistenti in termini quantitativi, per ridurre la distanza tra città e campagna, tra economia industriale ed agricola, che hanno avuto luogo negli ultimi quindici anni, hanno prodotto risultati. Ma neppure riforme sociali molto importanti — come il decreto del Soviet supremo del 1975 che restituisce il passaporto interno ai cittadini consentendo loro il cambiamento di residenza (e quindi di lavoro) o come l'estensione delle provvidenze pensionistiche anche a tutti i kolchosiani — sono finora riuscite a portare l'agricoltura sovietica fuori dello stato endemico di sottoproduzione. Fino al punto che, nel maggio del 1982, uno specifico plenum ha dovuto varare — a soli due anni dall'avvio dell'«indicazione» piano quinquennale — uno specifico programma alimentare per far fronte alle urgenti e irrisolvibili necessità del paese.

diali. Leonid Breznev è l'uomo sotto la cui guida l'Unione Sovietica ha avuto il merito di aver finalmente raggiunto la parità militare approssimativa con l'Occidente. Un exploit impressionante tenendo conto che il reddito medio annuo pro-capite sovietico è poco meno della metà di quello degli Stati Uniti e che il divario di diffusione tecnologica, di produttività media del lavoro che separa l'Unione Sovietica dal mondo capitalista sviluppato è ancora assai grande.

La politica di distensione, aperta da Krušev, ha ottenuto con Breznev — qui il segno della continuità con la gestione precedente è stato sostanziale — i maggiori risultati. La leadership sovietica ne ha fatto una costante della sua linea generale, coniugando spregiudicatamente un consistente sforzo militare con una iniziativa multilaterale volta a ridurre e smorzare le aree di frizione tradizionali nel rapporto di forza con l'Occidente. Leonid Breznev è stato, di questa linea, un interprete attivistissimo. Dai suoi incontri con Willy Brandt scaturì, all'inizio degli anni 70, la linea della «ostpolitik» tedesca federale, le evoluzioni e le correnti delle relazioni economiche con l'intera Europa. Breznev ha sempre mostrato di prediligere il contatto diretto con i suoi maggiori interlocutori. Ed eccolo ricevere Nixon a Mosca nel maggio del 1972, e Breznev a Pechino (novembre 1974), nell'estremo oriente sovietico, per incontrare Gerald Ford, o recarsi a Vienna, già malfermo in salute, per il vertice con Carter del giugno 1979. Ed eccolo ancora, nel 2° congresso del PCUS e nell'anno successivo, quando ormai le sorti della distensione erano state gravemente intaccate, per un incontro chiarificatore con il nuovo presidente americano Ronald Reagan.

Neppure il durissimo scontro a distanza che opponeva URSS e USA nel conflitto vietnamita valse a distogliere Mosca dalla linea parallela della distensione con l'Occidente. E il compromesso celebrato a Helsinki di quella conferenza per la sicurezza europea che Breznev ha mostrato più di una volta di considerare un suo personale successo politico e diplomatico. Allora, però, si può dire che quel dinamismo si è come appannato, ripiegando talvolta con rigidità su una nozione troppo angusta della sicurezza, tra cui, a noi pare, sono venute poi le iniziative che hanno concorso ad aggravare la crisi della distensione (Afghanistan, ecc.).

Un bilancio assai controverso, dunque, quello della politica estera brezneviana. Un bilancio cui, nell'ultima fase del suo potere, Leonid Breznev si era accinto ad aggiungere — la morte lo ha colto proprio nella fase d'avvio — il ristabilimento delle relazioni con il colosso cinese.